

HAITI

L'Europa in ordine sparso

DAVID
FASSOLI

Il test non è stato superato. E ancora una volta ha vinto l'Europa lenta e diffidente delle nazioni "fai da te". Haiti poteva essere un grande biglietto da visita: presentarsi davanti alla devastazione con l'orgoglio di una risposta europea in grado di mostrarsi con una faccia sola. Gli stati europei si sono mobilitati con grande generosità perché i cittadini hanno capito l'importanza della presenza umanitaria. **SEGUE A PAGINA 8**

DAVID FASSOLI
SEGUE DALLA PRIMA

Ma ognuno lo ha fatto a modo suo, inviando personale, medici, équipe cinofile, aerei, materiali. Si è trattato di risposte nazionali, come abbiamo visto, spesso in concorrenza fra loro. Dovrebbe essere chiaro che nessuna iniziativa singola sarà mai paragonabile ad una risposta europea. Non lo sarà per strumenti e mezzi, per pianificazione e organizzazione, per efficacia. L'Europa che si presenta in ordine sparso accetta di non valutare costi e benefici e rinuncia alla sua "visibilità" per qualificarsi come un attore nella scena internazionale. Davanti al disastro di Haiti, l'Europa ha deciso ancora una volta di non scommettere su se stessa. Avrebbe potuto mettere insieme la qualità delle proprie organizzazioni nazionali, i propri strumenti civili e militari, le proprie competenze nel soccorso e nella prima ricostruzione.

Stiamo parlando di esperienze di alto livello tecnico. Mai nessuna singolarmente sarà in grado di affrontare devastazioni di grande portata in aree così lontane dal territorio europeo. Armonizzare costi e benefici poi, dovrebbe essere considerato

un buon modo di ragionare. Le nostre opinioni pubbliche chiedono che si esprima il massimo di solidarietà con sforzi attenti a non dissipare risorse. Pensiamo agli aerei che partono senza un coordinamento che tenga conto di obiettivi prefissati, a uomini e mezzi inviati senza una strategia, a derrate alimentari spedite senza una pianificazione. Un coordinamento europeo avrebbe potuto evitare sprechi, centrare risultati, garantire una macchina organizzativa efficiente. L'Europa è in grado di farlo. È il primo donatore pubblico al mondo per gli aiuti umanitari e per quelli allo sviluppo e dispone di risorse adeguate. L'idea di costituire una centrale operativa europea di protezione civile non è nuova e occorre tirarla fuori dai cassetti della Commissione. In particolare oggi che ci siamo dotati di un Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune. Con il Trattato di Lisbona, possiamo coordinare gli sforzi all'esterno dell'Europa, dare avvio ad una struttura diplomatica unica, dare coerenza alle azioni comunitarie.

Il progetto, dicevamo, esiste già. Se ne cominciò a parlare nel 2002, ma venne accantonato per la resistenza di alcuni paesi che non accettavano la proposta di destinare aerei militari ad azioni umanitarie. Non passò molto tempo e nel 2004, con lo tsunami in Indonesia, si ripresentò la stessa scena che stiamo vivendo oggi. Anche allora sforzi non coordinati, con risposte nazionali in ordine sparso. Due anni dopo, nel 2006, ecco il commissario Barnier proporre "Europe Aide", una forza d'intervento rapida comune. Risultato: gelosie nazionalistiche su chi arriva prima, su chi è più visibile. Ancora una volta, prevale la logica della potenza mediatica e propagandistica degli stati. È lo spettacolo a cui assistiamo in questi giorni di angoscia, con le immagini di migliaia di bambini abbandonati, di città distrutte, di povera gente

che piange perché non gli è rimasto che piangere e piangere...

Davanti al dolore non basta la partecipazione. Dobbiamo chiederci se stiamo facendo tutto il possibile e se quello che facciamo, anche con generosità, si possa fare meglio.

A proposito di bambini orfani: ieri a Strasburgo ho proposto alla baronessa Ashton, nuovo ministro degli esteri presente in aula, di organizzare un'azione di protezione dei minori, ospitandoli temporaneamente in Europa sotto la responsabilità degli stati. L'Europa può accoglierli e offrire loro condizioni di vita adeguate per un periodo limitato, in attesa di un loro ritorno in patria. Tutto questo è nelle nostre capacità finanziarie e sarebbe un modo giusto per evitare che alle spalle dei bambini si consumino speculazioni e si sviluppino un mercato illegale. Sarebbe un modo per proteggere la risorsa più preziosa di Haiti, quella che ne determinerà il futuro.

Davanti al disastro di Haiti ha prevalso il "fai da te" degli stati. Uniti abbiamo invece gli strumenti per fare molto

